

L'impegno del Piccolo Cottolengo don Orione di Milano nella cura degli ospiti contagiati dal covid-19

Sognando quella carezza

di GIORDANO CONTU

La gestione dell'emergenza sanitaria in Italia è entrata nella fase due. Questo dona un certo sollievo a tanti che iniziano a liberarsi dagli affanni e dalle preoccupazioni. Nelle strutture per persone con disabilità, però, la vita quotidiana non cambia più di tanto. Suona forte l'invito alla preghiera che Papa Francesco ha rivolto recentemente, durante la messa a Santa Marta, ricordando il lavoro difficile degli operatori sanitari, degli infermieri e dei medici. In questi complessi continueranno a persistere alcune restrizioni, almeno finché quando il covid-19 non verrà debellato dagli ambienti interni. È quanto accade al Piccolo Cottolengo don Orione di Milano che ospita circa ottanta persone non autosufficienti, con vari deficit di natura fisica, affettiva, psichica o mentale. «In ambienti come i nostri non esiste la distanza di sicurezza, ma c'è un continuo contatto corporeo con le persone da aiutare», dichiara a «L'Osservatore Romano» il direttore dell'istituto lombardo, don Pierangelo Ondici, che ha dovuto anche affrontare la quarantena perché contagiato. «Da noi nella fase due non cambia niente: continueremo a fare tutto indossando una tuta bianca, i calzari ai piedi, i doppi guanti alle mani, la doppia mascherina e gli occhiali».

Sono almeno tredici le persone con disabilità contagiate. Tra loro ragazzi, adulti, anziani e malati di Alzheimer. «Ora - prosegue l'orionino - molto dipenderà dal fatto che si riesca a estrarre il virus dai nostri ambienti. A quel punto potremmo liberare gli operatori dai dispositivi di sicurezza e ritornare, passo dopo passo, a una relazionalità minima una piccola carezza o un abbraccio. Quando tutto ciò sarà possibile non lo sappiamo ancora». Tuttavia le terapie attuate durante il lockdown hanno prodotto risultati incoraggianti: a metà aprile il numero dei disabili negativi al tampone era cinque volte maggiore. Conside-



rando tutti e 306 gli ospiti della struttura, il picco dei contagi, quasi tutti privi di sintomi, aveva oltrepassato di poco quota 100, mentre i decessi correlati al virus sono stati 12 ad aprile. Tra gli operatori quattromila sono stati ricoverati in ospedale, 48 sono stati sostituiti, 27 sono tornati al lavoro a maggio, mentre una quarantina sono tuttora in malattia. Sulle cifre al Piccolo Cottolengo milanese hanno scelto la trasparenza: ad aggiornare sulla situazione generale dell'istituto è proprio don Pierangelo, che periodicamente avvisa i familiari degli ospiti con un'informazione pubblicata su Facebook e su internet.

In queste settimane la vita nella struttura è stata completamente stravolta. «Oggi ad esempio - continua il religioso - per entrare in un nucleo di ospiti anziani o disabili occorre indossare la tuta repellente, la

maschera, la visiera e i guanti. L'operatore diventa una figura irriconoscibile e quindi il rapporto, anche visivo, è cambiato totalmente, perché si viene riconosciuti solo attraverso la voce». Durante i primi giorni c'è stata una situazione traumatica, perché prima dell'emergenza c'era un rapporto fisico fatto di carezze, sorrisi, abbracci e ci si prendeva per mano, come in famiglia. «Questo ha danneggiato molto l'equilibrio degli ospiti», dice il direttore.

Un altro problema è il fatto che le persone contagiate o intere nuclei in cui c'è stato anche solo un caso di coronavirus per precauzione sono stati isolati per 30-40 giorni, periodo nel quale gli individui infetti hanno vissuto segregati nelle loro camere per 24 ore su 24. «È pesante, soprattutto per quelle persone che ancora percepiscono con lucidità tutto quello che avviene», prosegue l'orionino. «Altri ospiti, come chi ha patologie di Alzheimer o demenza senile, avvertono meno la solitudine. Per loro la realtà è meno dura, ma occorre assicurare loro amore, attenzione e cura fisica perché vanno vestiti, imboccati, messi in carrozzina e a letto»; da settimane, inoltre non vedono il mondo esterno e i parenti.

Qualcuno piange, altri si disperano e tanti chiedono quando tutto questo finirà. Certo, possono telefonare o videochiamare, vengono rassicurati e incoraggiati. «Questo, però, gli fa venire ancora più voglia d'incontrarsi e questa mancanza influisce sul mondo affettivo e sul loro equilibrio psicologico». Con l'avvio della fase due non sono riprese neanche le attività all'aria aperta. Perciò, dopo settimane di isolamento, la situazione è stata pesante e il tempo è sembrato non passare mai per gli ospiti.

Durante il lockdown la macchina organizzativa ha funzionato con un terzo di operatori in meno rispetto alla situazione ordinaria. Ad aggravare la situazione c'è la persistente assenza dei volontari, racconta don Pierangelo: «Qui al Piccolo Cottolengo ne abbiamo duecento che si prendono cura delle persone e svolgono un servizio vis-a-vis: portano fuori quelli che non hanno capacità di mobilità e parlano con loro. La loro mancanza è pesantissima». Ancora oggi non tutti gli operatori sono rientrati al lavoro perché - spiega il direttore - «la procedura richiede che prima venga fatto un tampone di sicurezza, ma le Aziende sanitarie locali (Asl) lombarde non riescono ancora a farli tutti perché il coronavirus ha investito la Regione come un tsunami». La collaborazione con l'Agenzia di tutela della salute (As) di Milano era andata in crisi totale all'inizio dell'emergenza. «Da loro giungevano indicazioni su come formare i lavoratori sull'utilizzo degli strumenti di protezione individuale, ma questi dispositivi non c'erano» e gli enti preposti non rispondevano alle richieste su come ottenerli, precisa il sacerdote. Adesso, dopo un mese e mezzo, le cose stanno andando un po' meglio. «Finalmente sono arrivate le mascherine, i camici, i guanti, le visiere. Lavoriamo con maggiore tranquillità».

I momenti più difficili sono alle spalle ma per superarli don Pierangelo ad aprile si è impegnato in prima persona. Ha indossato tutta e

mascherina ed è entrato nei nuclei per incoraggiare gli operatori e aiutare gli ospiti. Tra loro, in quasi tre mesi di isolamento, è mutato anche il rapporto con Dio. «Coloro che abitualmente venivano o erano trasportati in chiesa patiscono moltissimo l'assenza di momenti di preghiera», osserva l'orionino.

Ogni mattina si continua a pregare tutti insieme, attraverso gli altoparlanti, affinché il Signore dia la forza e il coraggio «per far sì che gli operatori siano le mani della Provvidenza», sottolinea il direttore. Perciò anche questi ultimi si sono sentiti come investiti di una missione e sono passati «da una lettura orizzontale degli eventi a una più ampia, spirituale: è una prova che il Signore ha permesso e da cui dovremmo uscire in qualche modo cambiati».

La pandemia ha acceso un faro sulle strutture per disabili in tutto il mondo. Secondo la Federazione italiana per il superamento dell'handicap (Fish) questa è anche un'occasione per ripensare l'ospitalità nelle residenze, per migliorare la sicurezza dei lavoratori, per promuovere l'indipendenza degli ospiti, l'inclusione sociale e scolastica, per rafforzare le responsabilità dei territori e delle Regioni. Secondo un'analisi di Fish sui dati Istat del 2017, le persone con disabilità o non autosufficienti presenti nelle residenze pubbliche e private sono oltre 270 mila, pari al 70 per cento del numero complessivo di ospiti: in minima parte sono minori, un quarto gli adulti, mentre l'83 per cento sono anziani privi di autonomia. Circa il 60 per cento di loro vive nell'area più colpita dal coronavirus: Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. L'impatto della crisi sanitaria sulla quotidianità ha imposto un ripensamento delle priorità della vita. Mai come adesso, infatti, ora che molti italiani riassaporano un poco alla volta la libertà, un pensiero accorato va alle persone con disabilità, per le quali l'inizio della fase due è ancora lontana.

Preposito generale dei gesuiti dal 2008 al 2016

È morto padre Nicolás Pachón



Papa Francesco saluta padre Nicolás il 26 novembre 2019 a Tokyo

Tokyo, 20. È morto oggi a Tokyo, all'età di 84 anni, padre Adolfo Nicolás Pachón, dal 19 gennaio 2008 al 3 ottobre 2016 preposito generale dei gesuiti. Nato a Palencia, in Spagna, il 29 aprile 1936, era entrato nella Compagnia il 14 settembre 1953 e venne ordinato sacerdote il 17 marzo 1967. Come scolastico è stato inviato presso la missione del Giappone, dove in seguito, tra altri scelti, è stato professore di teologia, rettore degli scolastici e provinciale, dedicandosi poi al lavoro sociale in favore dei migranti a Tokyo. Ha vissuto per dieci anni nelle Filippine, come direttore dell'Istituto pastorale dell'Asia dell'Est (Eapi) e come presidente della Conferenza dei provinciali dell'Asia dell'Est e Oceania. Dopo aver presentato le sue dimissioni come generale della Compagnia di Gesù, ha svolto il servizio di padre spirituale all'Eapi e presso la Residenza Internazionale Arule a Manila.

L'attuale preposito dei gesuiti, padre Arturo Sosa Abascal, oltre all'«intenso servizio», alla «calma disponibilità» e alla «capacità di inculturazione» che hanno caratterizzato la vita di padre Nicolás, ricorda lo stretto rapporto che lo legava a Papa Francesco. L'ultimo incontro risale al 26 novembre 2019 quando Francesco lo salutò affettuosamente nella cappella del Kulturzentrum della Sophia University di Tokyo durante la messa celebrata dal Papa con i membri della Compagnia di Gesù nella giornata conclusiva del suo viaggio apostolico in Giappone.

«Nella Compagnia, da grande gesuita, ha portato il respiro del mondo», scrive in un tweet padre Antonio Spadaro, e «gli sono grato anche per aver voluto «La Civiltà Cattolica» così com'è adesso».

I funerali si terranno a Tokyo il 23 maggio alle ore 17 nella chiesa di Sant'Ignazio.

Appello della Comunità di Sant'Egidio

Senza anziani non c'è futuro

ROMA, 20. Un appello a «riammettere le nostre società», nato dalla preoccupazione e dal dolore per i tanti decessi di anziani in questi mesi di pandemia, in cui si auspica una «rivolta morale» affinché si cambi direzione nella loro cura, non considerandoli più un peso o seguendo principi di «sanità selettiva». È quello lanciato dalla Comunità di Sant'Egidio, tradotto in diverse lingue e diffuso da oggi a livello internazionale. Il testo - sottoscritto, tra gli altri, dal fondatore della Comunità Andrea Riccardi, dall'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, da Romano Prodi, già presidente del Consiglio dei ministri italiano e della commissione dell'Unione europea, e dal filosofo Jürgen Habermas - è rivolto a tutti: «cittadini e istituzioni, per un deciso cambiamento di mentalità che porti a nuove iniziative, sociali e sanitarie, nei confronti delle popolazioni anziane».

Un intervento deciso deve essere realizzato principalmente nella sanità pubblica, per raggiungere e curare tutti con efficacia, sottolinea l'appello. In numerosi Paesi, infatti, sta emergendo un modello pericoloso di «sanità selettiva» che considera residuale la vita degli anziani. «La loro maggiore vulnerabilità, l'avanzare degli anni, le possibili altre patologie di cui sono portatori, giustificerebbero una forma di «scelta» in favore dei più giovani e dei più sani». Una logica inaccettabile, sia da una visione religiosa, sia dal punto di vista dei diritti umani e della deontologia medica. «Papa Francesco - viene osservato nel documento - ne parla come «cultura dello scarto»: toglie agli anziani il diritto ad essere considerati persone, ma solo un numero e in certi casi nemmeno quello».

La tesi che una più breve speranza di vita comporti una diminuzione

«legale» del suo valore, è da un punto di vista giuridico, una barbarie, prosegue il testo. Non esiste alcuno «stato di necessità» che giustifichi tali principi. Una più breve speranza di vita non può comportare una diminuzione «legale» del suo valore perché questo, da un punto di vista giuridico, è una barbarie. «L'appello degli anziani continua ad essere oggetto di importanti riflessioni in tutte le civiltà - afferma l'appello - ed è fondamentale nella trama sociale della solidarietà tra generazioni. Non si può lasciar morire la generazione che ha lottato contro il dittatore, faticato per la ricostruzione dopo la guerra ed edificato l'Europa». È doveroso pertanto - conclude il documento - non solo ribadire con forza i principi della parità di trattamento e del diritto universale alle cure conquistati nel corso dei secoli ma anche «dedicare tutte le necessarie risorse alla salvaguardia del più gran numero di vite e umanizzare l'accesso alle cure per tutti. Il valore della vita, rimanga uguale per tutti. Chi deprezza quella fragile e debole dei più anziani, si prepara a svalutarla tutte».

Sensibilizzare sulla ricchezza rappresentata da chi nei capelli bianchi e nelle rughe racchiude l'esperienza di una vita e di una delle priorità della Comunità di Sant'Egidio, fin dalla sua nascita accanto a quello che nel sito dell'associazione è definito «il continente anziani». Stare vicino ad essi, si legge, «fa maturare in tutti un gusto della vita che è anche non sprecare la propria esistenza, non sperperare le proprie energie. È investire piuttosto in umanità e solidarietà. Gli anziani ricevono aiuto da chi, più giovane, li sostiene ma danno anche molto in affetto, amicizia, senso della vita. È una scuola di umanità».

A Napoli ogni giorno oltre 100 pasti vengono serviti nella mensa della San Vincenzo de' Paoli

Solidarietà contagiosa

di FRANCESCO RICUPERO

«L'ottimismo non ha abbiombato paura, anzi lo combattiamo con estrema convinzione. Certamente, non sarà il coronavirus a fermare la generosità e la voglia di aiutare i più bisognosi. I napoletani, e tutti gli italiani, hanno un cuore grande e lo stanno dimostrando in tutti i modi: ne è fermente convinto Giuseppe Maenza, responsabile della mensa della Società di San Vincenzo de' Paoli, a Porta Capuana, a Napoli, che a «L'Osservatore Romano» racconta il grande fermento e il massiccio coinvolgimento di tantissimi cittadini e giovani volontari specializzati in questo periodo della fase 2, che dedicano tutto il loro tempo per dare una mano a preparare, a distribuire pasti caldi e a regalare qualche sorriso, pur indossando una mascherina, a chi è convinto che questa pandemia abbia completamente cancellato e distrutto il sogno e la speranza di una vita migliore.

«Dietro alla mascherina - spiega Giuseppe Maenza - non si riesce a vedere lo sguardo o un piccolo sorriso. Per questa semplice ragione, la prima pietanza che offriamo ai nostri ospiti è l'allegria, sorridente con gli occhi e ci facciamo sentire con un saluto gioiale: «Buongiorno!». Nonostante tutti gli accorgimenti e le precauzioni (distanza di sicurezza, guanti e mascherine) i volontari riescono a trasmettere vicinanza e calore umano. I nostri ragazzi, per lo più giovani universitari, hanno capito che il motto «Andrà tutto bene», mentre consegnano il sacchetto con il pranzo a chi si mette in fila alla mensa, è necessario quando hai di fronte persone sole, indifese e preoccupate».

Alla mensa di Porta Capuana sono convinti che non è soltanto il piatto di pasta a colmare la giornata dei più bisognosi. «Venire da noi la mattina, e poi ritornare a pranzo sotto l'ombrellone Maenza - scandisce - il loro tempo. Così, invece di restare a

casa e non fare niente, hanno quell'impegno mentale di ritornare da noi per prendere qualcosa da mangiare e magari scambiare quattro chiacchiere». A preparare i pasti caldi sono le volontarie e i volontari vincenziani, la maggior parte anziani, che nel rispetto delle norme igieniche preparano a casa le pietanze che vengono portate alla mensa da un gruppo di ragazzi. «Anche una compagnia di radio taxi si è offerta a prelevare il cibo cucinato dalle abitazioni dei volontari e portarlo alla nostra struttura» aggiunge il direttore della mensa.

Ai tavoli, prima dell'emergenza covid-19, si sedevano ogni giorno una trentina di persone. Oggi, gli sforzi sono quadruplicati: sono circa centoventi in media i pasti caldi che vengono quotidianamente distribuiti in tutta sicurezza. «Gli ospiti fanno la fila all'esterno, nel rispetto della distanza di almeno un metro. Al cancello vengono fatti entrare uno alla volta, poi si avvicinano al tavolo e ritirano il loro sacchetto dei viveri che contiene un vassoio, tovaglioli e posate, un frutto e anche un dolce. «Se prima venivano prevalentemente extracomunitari - prosegue il direttore della mensa - adesso accogliamo anche molti italiani, persone che hanno perso il lavoro e la sicurezza economica, insieme a gente che, in qualche modo, riusciva quotidianamente a rimediare un panino o una pizza da bar o ristoranti».

L'esplosione di solidarietà dei napoletani e dei tanti volontari vincenziani, dunque, sta scongiurando la paura del coronavirus. «La generosità dei napoletani - dichiara Carmela Palmese, presidente del consiglio centrale di Napoli della Società di San Vincenzo de' Paoli - è veramente sorprendente. Non solo si sono moltiplicati gli ospiti, ma anche le donazioni e il numero dei volontari». Tra questi vi è anche Raffaele, non un «volto nuovo» per la mensa di Porta Capuana che, prima, consumava i pasti seduto a quei tavoli e adesso, da quando è iniziata la pandemia, è saltato «dall'altra

parte del bancone» e indossando camice, guanti e mascherina, aiuta a cucinare, preparare e distribuire i sacchetti.

In fila, non solo immigrati o senza tetto, dunque, ma molti papà con lavoratori precari, disoccupati e tanti anziani in difficoltà. A conclusione del servizio, i volontari puliscono la piazza da eventuali contenitori abbandonati: cominciando dal dialogo con i più bisognosi che stanno sulle panchine. «Fale operazione - aggiunge con orgoglio Giuseppe Maenza - è molto apprezzata dalla comunità locale che ci spinge a fare sempre più. È un paese esempio di cittadinanza attiva. Nostra premura è anche quella di fornire di scarpe a chi arriva talvolta a piedi nudi o con pantofole recuperate dai rifiuti».

Secondo il presidente nazionale della Società San Vincenzo de' Paoli, Antonio Gianfico, questa situazione di emergenza ci ha insegnato quanto sia debole il confine tra «normalità» e «povertà». «Tutto questo - spiega - ci deve spingere a recuperare il senso della nostra fragilità e a metterla in gioco per il bene dell'umanità. Non bisogna abbassare lo sguardo o fare spallucce quando ci troviamo di fronte a gente che è un aiuto e ha bisogno anche di un sorriso. La mensa di Porta Capuana - aggiunge Gianfico - dimostra ancora una volta che la generosità è un sentimento che coinvolge moltissime famiglie che mettono a disposizione quotidianamente, sette giorni su sette, le cucine delle loro case e il loro tempo libero per preparare pasti caldi da consegnare a molti vicini, anziani, persone in difficoltà. Ecco che, accanto alla mensa organizzata, sorgono tante «mense spontanee». Con il risultato che la solidarietà del buon vicinato - conclude - batte nettamente e senza appello la paura della pandemia».

Chi desidera aiutare la mensa napoletana di Porta Capuana può farlo donando prodotti alimentari, mascherine, abiti in buono stato, coperte e prodotti per l'igiene.